

Dopo il congresso

Discuto le nuove scelte dei comunisti cinesi

Quello che si è concluso in questi giorni a Pechino è il congresso dei comunisti cinesi. L'affermazione più appariva fin troppo ovvia: in effetti costituisce invece una necessaria precisazione. Le riunioni che periodicamente si succedono in Cina — dal Congresso nazionale del popolo cioè del Parlamento, del Comitato centrale del partito o ora del Congresso del partito — tendono in qualche modo a confondere, tendendo a loro caratterizzazione specifica e diventando soltanto un'occasione per fare il punto della situazione economica o degli equilibri al vertice in un quadro nel quale le notizie generiche sono sempre troppo scarse. Naturalmente la riunione congressuale ha rivestito notevole importanza anche per questo. Si attendeva giustamente indicazioni sui risultati della produzione economica, industriale ed agricola e notizie che potessero fornire indicazioni sulle condizioni sociali concrete del paese, vale a dire sui redditi rurali e urbani, sui consumi medi, sui servizi, sui livelli di occupazione e di scolarizzazione, sulla mobilità della popolazione, il suo incremento e la durata della vita. Sono tutti elementi importantissimi per valutare il cammino percorso dalla Cina, il senso stesso della rivoluzione e le prospettive per l'avvenire. Ma tutto questo lo si

sarebbe potuto attendere anche da una riunione del Congresso nazionale del popolo o del Comitato centrale benché negli ultimi anni le informazioni concrete siano diventate più scarse rispetto al momento che segnò la prima affermazione della linea che ora risulta trionfante. Ciò che invece dovrebbe dare un senso a questo Congresso del partito è la presentazione di una prospettiva generale per la Cina per i prossimi anni. Dopo il momento della grande euforia per le quattro modernizzazioni presentate già alla fine del 1978, cioè al momento della definitiva affermazione del gruppo legato a Deng come un'alternativa alla linea precedente (quasi che Mao e gli uomini a lui legati avessero scelto per qualche pregiudizio di non favorire la modernizzazione della Cina), gli anni recenti hanno messo in luce ancora una volta le difficoltà oggettive che rendono tanto arduo lo sforzo di modernizzazione in un paese arretrato: la brutale mancanza di disponibilità economiche e le contraddizioni stesse legate alla trasformazione che si ripercuote in modo diverso e non necessariamente vantaggioso sulle varie componenti della società, città e campagne, campagne avanzate e campagne arretrate, giovani alla ricerca di un impiego e lavoratori inscri-

ti e tutelati, persone colte o ignoranti, quadri usciti da divergenti esperienze politiche. In sostanza dal 1979 in poi è stato necessario ammettere che le quattro modernizzazioni in Cina sono ancora molto lontane e le speranze hanno dovuto essere ridimensionate: è vero che la ristrutturazione dell'industria ha mirato soprattutto ad eliminare una serie di sprechi e di inefficienze in gran parte ereditate dal modello sovietico. Ciò è certamente un contributo ad aprire la via alla modernizzazione, ed è possibile che anche le trasformazioni attuate nell'agricoltura e forse ora nelle forze armate costituiscano tappe necessarie per superare fenomeni che nel corso del tempo hanno assunto un carattere regressivo pur essendo scaturiti da grandi trasformazioni rivoluzionarie. Tuttavia da altri punti di vista le trasformazioni degli ultimi anni hanno messo in luce proprio la permanente povertà della Cina, la mancanza di mezzi di investimenti, di risorse, di qualificazione tecnologica e amministrativa: e non tutti i passi compiuti dal 1979 in poi sono andati nel senso dell'espansione della base produttiva attuale o futura. Molti sono stati i semplici rimedi per far fronte a fenomeni recessivi. Da questo punto di vista ciò che si attendeva dal Congresso del partito è un chiarimento sulle prospettive che si possono porre alla Cina da qui al 2000, ossia se le quattro modernizzazioni siano un programma concreto da perseguire, e con quali mezzi, quali tappe e prevedibili risultati oppure siano soltanto un altro mito. Il «riaggiustamento», l'eliminazione di fattori di squilibrio e di spreco, il superamento di strozzature e di lentezze burocratiche non possono essere infatti un programma a lungo termine, ma soltanto una serie di misure necessarie e magari anche fortunate per far fronte ad una congiuntura specifica. Campo d'azione

del governo o se si vuole del Parlamento e non tanto del partito la cui funzione deve essere quella di dirigere il paese nella sua lotta contro la miseria e l'arretratezza. Al partito si chiede una strategia, una linea non legata a scadenze immediate. Ma c'è di più. Come si diceva, questo è stato il Congresso dei comunisti cinesi: 40 milioni di uomini che detengono in sostanza tutto il potere su un miliardo di uomini: una minoranza ristretta che potrà continuare a svolgere il suo compito storico nella misura in cui conserverà il consenso della maggioranza, consenso per i risultati materiali ottenuti ma anche consenso per i valori proposti. I comunisti cinesi premono, certo, il potere con la forza; ma con la forza di una gigantesca ondata di lotta di classe di contadini poveri che erano la maggioranza dei cinesi. Di questi contadini poveri i comunisti cinesi ottennero e lungo mantennero il consenso; ci fu anche il diverso consenso di intellettuali e degli abitanti delle città che videro nei comunisti i vittoriosi difensori dell'indipendenza e della dignità nazionale della Cina. I valori che avevano spinto la minoranza dei comunisti alla lotta furono affermati e ribaditi per tutto il periodo in cui alla testa della Cina fu Mao: in particolare durante la «rivoluzione culturale» quei valori furono esasperati e spesso mitizzati, dogmatizzati se non resi ridicoli. Le tensioni, le scesse, soprattutto le delusioni della rivoluzione culturale spinsero molti cinesi in particolare nelle città a percepire quei valori come una mistificazione, come una copertura fallace di situazioni ben diverse cioè dei privilegi o dei vantaggi leciti e non dei quali i comunisti, i quadri comunisti quali detentori del potere godevano e godono. Gli eventi successivi avrebbero questo stacco tra i valori affermati dal partito comunista e la

realtà. Tra l'altro l'attacco alla linea della «rivoluzione culturale» e più in generale del maoismo da parte dei sostenitori della linea ortodossa ha aggravato la crisi dei valori, proprio perché i valori esaltati da Mao erano nella quasi totalità elemento essenziale della concezione del socialismo, dell'identità dei comunisti. L'uso di oppositori della linea maoista per eliminare le resistenze alle nuove posizioni, varie forme di esaltazione acritica del livello di vita materiale delle società capitalistiche e del loro successo nella modernizzazione, la presentazione di oggetti e comportamenti tipici del consumismo capitalistico come obiettivi degni di essere perseguiti, hanno contribuito ad intaccare l'immagine dei valori in cui si era identificato il Partito comunista cinese e di cui esso cerca di continuare ad essere portatore. Negli ultimi anni si è cercato di correre ai ripari mobilitando le energie contro la corruzione ed altri fenomeni di degenerazione connessi al potere; è stata ripresa la critica della società capitalista e delle sue contraddizioni e si è condotto un attacco sistematico al consumismo e alla «immoralità» del mondo capitalistico. Ma ancora non si vede bene chiaro in quali valori intenda riconoscersi domani i comunisti che in Cina si identificano con i caratteri di stampo più grande di un miliardo di uomini se saranno solo una classe privilegiata. Da questo punto di vista l'immagine da sostituire ai valori che animano gli uomini della lunga marcia e dei milioni di quadri rurali che hanno guidato i contadini contro i padroni e poi nella collettivizzazione resta ancora assai vaga.

Enrica Cololotti Pisichel
Sinologa, professoressa di storia del paese asiatici all'Università di Milano

LETTERE ALL'UNITA'

Fare un articolo breve è più difficile di tanto «bla, bla, bla»

Caro direttore,
accoglio il tuo invito a «giudicare» la nuova Unità.
Alcuni miglioramenti ci sono. «Gabbia grafica» più precisa, articoli più brevi, accorgimenti più razionali, maggiore apertura alle idee degli altri, paginone dedicato ad un solo argomento. Ma è ancora poco per chiamare l'Unità un giornale «nuovo». «Nuova» l'Unità sarà davvero se, proseguendo con intelligenza e con il massimo impegno, si trasformerà da giornale di élite (perché su di noi sempre un'élite quei trecentomila lettori quotidiani sui 11 milioni di votanti comunisti e 10 milioni di italiani adulti) in giornale di massa popolare (che in Italia non è mai esistito).
Per fare questo bisogna lavorare sulla struttura del linguaggio giornalistico e sui contenuti del giornale (le due cose sono intrecciate).
Quanto alla struttura del linguaggio, il giornale deve diventare, nella sua impostazione grafica e linguistica, leggibile in modo diverso. Articoli brevi, grandi titoli e sommario. Caratteri di stampa più grande, linguaggio più comprensibile alle grandi masse, schede esplicative, uso più ampio di foto, disegni, schemi, tabelle; unificazione di argomenti, politica grafica (perché ad esempio ancora usiamo tanti tipi di caratteri nei titoli). Dove sia scritto che tutto questo non può essere fatto mantenendo ed anzi migliorando il livello culturale, scientifico, del nostro giornale? Ma? Saperle fare un articolo serio, breve e comprensibile è più difficile di tanto bla, bla, bla?
Quanto poi ai contenuti, il problema, come si dice, è politico. C'è un legame stretto infatti tra ruolo e contenuti dell'Unità e linea del «nuovo».
Questa linea trae la sua origine non da astratti ideologismi ma dall'analisi della realtà, dalla sistemazione teorica e dall'iniziativa politica per modificarla, questa realtà, in senso socialista.
L'Unità deve perciò sempre più essere un grande organo di informazione europea e internazionale (dall'intervista esclusiva al giorno della Terra al vademecum pratico sui vari aspetti della vita quotidiana che angustiano tanti lavoratori); uno strumento di organizzazione del movimento e di amplificazione delle scelte politiche; una sede vera di mezzo a loro, in mezzo a volti e a commossi volti, per milioni di lavoratori.
Tutto questo richiede volontà politica, mezzi, professionalità. E, tra l'altro, per risparmiare, perché non pensiamo all'Unità formata tabloid?
TULLIO LUCIDI
(Roma)

o che si appropria il nostro spirito critico. Per il PCI sarebbe «solo» la socialdemocratizzazione; per l'Italia qualcosa di peggio.
C'è, comunque, una seconda parte dell'articolo di Paolucci che non solo non mi ha convinto, ma mi ha sconcertato. E' il «teorico» in cui si dice: «Ammettiamo pure che Pace sia "soltanto" (...) un teorico della lotta armata contro lo Stato. Non è forse da "teorie" come quelle che sono state assassinate, in Italia, decine e decine di persone?». Affermazioni come queste sono giuridicamente assurde, sempre che l'articolo 21 della Costituzione abbia un senso, e politicamente gravi perché sottovalutano la forza che irrobustirebbero le forze democratiche dall'adorazione di un simile principio. E' che dire degli effetti che questa abdicazione della politica a favore dei mezzi coercitivi della polizia avrebbe su di un'opinione pubblica già tanto scettica sull'indolenza degli strumenti democratici ad assicurare la pacifica convivenza?
Accettiamo, allora, che chi è «solo» «teorico» della lotta armata confessi pure la sua sconfitta trovando riparo dietro le gonfie di Stati per nulla diversi da quello che hanno disprezzato.

ABRIZIO COLOMBO
(Torre del Greco - Napoli)

Senza sorriso

Caro direttore,
sono rimasto piuttosto sbalordito per una foto pubblicata nell'Unità di giovedì 29-7. La didascalia diceva: «Londra - Foto ufficiale di famiglia con i due eredi al trono britannico, presa in occasione del primo anniversario del matrimonio del principe Carlo e di Lady Diana, che cade oggi. Al centro il piccolo principe William».
I due genitori sorridenti e anche il piccolo, se pure inconspicuamente, sembra sorridere. Inutile sarebbe incredibile vedere questa famiglia imbronciata, alla quale non manca neppure il latte di gallina.
Senza sorriso non rimasto io, per tutta la giornata, cercando di capire come potevo conciliare il mio essere comunista, socialista, e abbonato all'Unità, antimonarchico per vocazione ma soprattutto per ideologia, col fatto incredibile di vedere consumato un angolo del nostro spazio prezioso per un anniversario di questo genere?
GIUSEPPE BERNABINI
(Cervia - Ravenna)

Ma quel mercato è costituito in buona parte da noi!
Spettabile redazione,
sono queste righe, dopo avere letto l'articolo di Michele Serra sulla «terza» dell'Unità del 30 agosto, sul tema «cari-cantautori» alle nostre Feste dell'Unità.
Serra dice che i vari De Gregori e compagni «costano» (alle casse delle Feste dell'Unità, cioè alle casse del Partito, cioè alle tasche e alla fatica di tanti compagni e simpatizzanti) un sacco di milioni in quanto essi sono «inseriti nei meccanismi di mercato» e quindi non c'è nulla da fare: è colpa del mercato.
Io invece vorrei ricordare a Serra che questo «mercato pro-cantautori» è costituito prevalentemente dal circuito nazionale estivo delle Feste dell'Unità.
Siccome Serra auspica, al termine del suo articolo, che i compagni scrivano lettere con suggerimenti, mando il mio suggerimento. Così come esiste l'Ufficio nazionale «Unità Vacanze» per la promozione di un turismo economico, perché non si tenta di dare vita anche a un Ufficio nazionale «Unità Spettacolo», al fine di condizionare gli eccessivi costi di mercato dei cantautori? Cioè: se tutti i festival dell'Unità che desiderano programmare i cantautori (e eventuali altri «genere» musicali) «passassero» da questo Ufficio nazionale «Unità Spettacolo», sarebbe possibile risparmiare decine di milioni ogni estate (per l'Unità), dato che questo Ufficio centralizzato potrebbe «comprare» un tot di certi ogni anno da ogni cantautore, così come si fa quando si comprano merci all'ingrosso, per risparmiare il più possibile a favore delle Feste dell'Unità (e quindi a favore del Partito e nell'interesse della sottoscrizione del 20 miliardi).

MARIO GUERRINI
(Ravenna)

Interessano l'«Unità» indipendentemente dal livello delle offerte
Cari compagni,
la lettera di sabato 4 settembre a firma di Lorenzo Borrani, è intitolata «Un po' di scala mobile», mi ha addolorata e mi sono meravigliata che sia stata pubblicata. Sarebbe sempre come un'offerta ai compagni deceduti e ai loro cari, che con loro hanno diviso le asperità della lotta e continuano per la strada sempre percorsa, e che pure avendoli sempre con sé ricordano ai compagni che altri in occasione dell'anniversario della loro scomparsa.
Qui non si tratta delle 10-20-30-50-100 mila lire che vengono offerte all'Unità e nemmeno delle 6.500 lire per parola del Corriere della Sera (che paragono assurdo!) e nemmeno che invece di fare un piacere all'Unità è l'Unità che in questo modo lo farebbe a noi.
Si tratta invece di sapere, di conoscere chi erano i compagni che vengono ricordati. Sono i compagni, e compagne, che hanno contribuito alla costruzione del nostro partito, e lottato per farlo diventare un grande, forte partito (il Partito non è composto solo dai compagni della Direzione, anzi mi pare che Gramsci diceva che i generali senza esercito non contano niente); sono i compagni che hanno sofferto il carcere, il confino e persecuzioni durante il ventennio fascista, sono i compagni che hanno partecipato alla lotta clandestina della Guerra di Liberazione, subendo carcere, torture, fucilazioni, deportazione nei campi di sterminio tedeschi, dai quali molti non sono più ritornati, o sono morti dopo in seguito ai patimenti; sono i compagni che hanno fatto la liberazione hanno condotto le lotte nelle fabbriche e negli uffici e in molte nostre organizzazioni, subendo repressioni, umiliazioni e licenziamenti con grave danno oltre che morale anche finanziario per le loro famiglie; sono i compagni che per anni e anni, hanno difeso l'Unità, capillarmente, parlando con la gente e discutendo.
Ecco in breve chi sono stati questi compagni e chi sono i compagni che li ricordano anche a distanza di molti anni dal loro scomparsa purtroppo anche quotidianamente.
E ora ditemi, cari compagni dell'Unità, se questi compagni e compagne, hanno il diritto o no di essere ricordati, indipendentemente dal numero di parole e dalle maggiori o minori offerte all'Unità.
LINA ARNABOLDI
(Milano)

L'unico è Fortebraccio
Cari Unità,
l'occorrenza delle parole straniere inserite in un articolo abbiano sempre tra parentesi la traduzione.
Parole come: Part-time, Turn-over, trekking, Fiscal-Drage, Task-Force, Meeting, Fixing, ecc. sono già d'uso comune per gli addetti, ma per il lavoratore (e per un giornalista) sono ancora parole «strane». Mi sembra che l'unico che quasi sempre traduca o addirittura spieghi, nei suoi corsivi, parole straniere (che pure lui adopera) sia Fortebraccio.
Quel che mi disturba è l'atteggiamento con cui si annuncia il titolo: «ma allora il lettore non è invogliato a proseguire».
OSCAR RICCHIERI
(Bologna)

Chi sa riconoscere la mafia, le aveva chieste quattro mesi fa
Cari Unità,
«ero anch'io a Palermo il giorno del funerale del compagno Pio La Torre. C'ero anch'io, carico di dolore e di rabbia. Il viaggio in treno ha fatto un'ora, in mezzo a volti e a commossi volti, con i compagni siciliani, con gli operai, con i braccianti, tutta gente che la mafia sa riconoscere perché la subisce e la sconta sulla propria pelle. E c'ero anch'io in piazza in mezzo a loro, in mezzo a volti e a commossi volti, con i compagni siciliani, con gli operai, con i braccianti, tutta gente che la mafia sa riconoscere perché la subisce e la sconta sulla propria pelle...»
FRANCO CECCARELLI
(Roma)

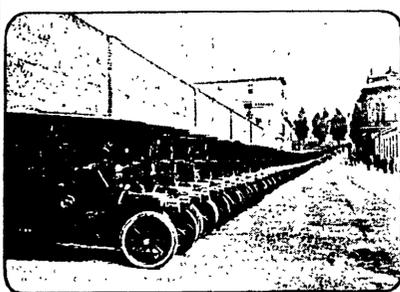
Difesa dello Stato ma non acritica adesione a questa istituzione
Cari Unità,
ho letto il 4 settembre l'articolo di Ilio Paolucci, un giornalista che stimo, intitolato: «Caso Scalone, ma che c'entra il diritto d'asilo?». Devo confessarti che non mi ha convinto affatto.
Mi ha convinto poco, anzitutto, per i giudizi totalmente positivi sullo Stato che in esso vi è stato impegnato nella difesa dello Stato dall'assalto del terrorismo e di altre centrali eversive, non può condursi ad un'acritica adesione a questa istituzione. Penso, anzi, che proprio nei momenti di potere occulto del terrorismo vada sottolineata la nostra prospettiva di cambiamento, che efficacemente riduce gli spazi politici dell'eversione BR e può ridare fiducia a chi si vuole opporre al terrorismo fascista, ai centri di potere occulto ed alla malavita organizzata. Saremo perlopiù ingenui se considerassimo le regole capitalistiche su cui si fonda la nostra società, le leggi fasciste massicciamente presenti nei nostri codici ed anche alcune delle norme della cosiddetta «Costituzione materiale», un mero accidente che non inficia la sostanza democratica dello Stato.
Con ciò non intendo dire che il PCI non debba «giocare» anche con queste regole; ma rendo conto che oggi solo partecipando al «gioco» si può sperare di cambiarlo. Penso, però, che sarebbe una vera frottatura lasciare che la prospettiva di un cambiamento si allontani

Stefano Cingolani
I precedenti articoli sono stati pubblicati il 12, 14 e 15 settembre.
FINE

INCHIESTA

I lavoratori delle grandi fabbriche nella tempesta della crisi economica

E dopo quella sfida le «isole» alla Pirelli



Il sindacato accetta di discutere la ristrutturazione e il padronato non ne approfitta - Più produttività senza sfruttamento esasperato - Ora però tornano incognite e problemi - Il mutamento nelle fabbriche tessili della Lombardia - Gli accordi contrattuali anche con i «falchi»



MILANO — Lavoratori della Pirelli e (in alto) una foto storica della produzione
sercitare un controllo e a impedire che — soprattutto quando si introducono nuove macchine — aumenti anche il grado di saturazione, tanto per fare alcuni esempi) e le esperienze fatte qua sono anche le più avanzate. Si pensi al mutamento dell'orario di lavoro, le vera e propria, è la zona in cui risiedono le maggiori imprese (dalla Bassetti, alla Cantoni, dalle aree integrate di Busto Arsizio a quelle di Monza, tanto per fare alcuni esempi) e le esperienze fatte qua sono anche le più avanzate. Si pensi al mutamento dell'orario di lavoro, introducendo il 6x6 e il lavoro al sabato, ma riducendo le ore settimanali per operaio. Cosa che ha creato notevoli problemi di riorganizzazione sociale e della propria vita individuale, ma che ha dato interessanti risultati: è aumentata la produttività e si sono salva-

MILANO — Un sindacato, che non rifiuta ma decide di contrattare la ristrutturazione, ha bisogno, come controparte, di un padronato che sappia a sua volta accettare il sindacato, che non voglia usare la crisi per rovesciare i rapporti di forza in azienda. L'esempio più chiaro è, qui a Milano, la vicenda della Pirelli. Un sindacato del genere paga prezzi salati, e non si accontenta di termini di occupati, vede restringersi la sua platea, ma riesce a mantenere integra la sua funzione e la sua capacità contrattuale. Lo dimostrano i tessili. Sono due esperienze in qualche modo complementari che val a pena di raccontare brevemente, anche perché se è vero che tra i metalmeccanici la ristrutturazione sta avendo ora gli effetti più pesanti, in altri settori questi sconvolgimenti sono già avvenuti.
La Pirelli Biccoca ha perduto tremi unità di lavoro, saranno stati riassorbiti nel resto del gruppo fino ad un anno fa. Ora gli organici si stanno riducendo, anche se senza traumi. Soprattutto è cambiata profondamente la condizione lavorativa. «Qui — riconosce Lucchesi, segretario dei chimici lombardi — ho giocato un ruolo decisivo la capacità dell'impresa di intervenire nel momento giusto offrendo al sindacato stesso un nuovo e più avanzato terreno di iniziativa. Pirelli ha, in un certo senso, raccolto la sfida che veniva dalle relazioni industriali degli anni '70 e ha rilanciato al sindacato una nuova sfida.
Le novità più importanti sono le «isole» che hanno consentito di riorganizzare circa un quarto del ciclo produttivo. La condizione dei lavoratori è mutata in modo significativo basti dire che prima si introduceva un rapporto più collettivo, che ha aumentato le capacità di autocontrollo del gruppo; la resa produttiva è contrattata soprattutto ogni qual volta si introduce una innovazione. La produttività alla Pirelli è aumentata di molto, ma senza che questo significhi un'insensibilizzazione dello sfruttamento individuale.
Lucchesi ci mette in guardia dal dare un'immagine idilliaca. Il ritorno in fabbrica anche per gli operai della Pirelli ha significato nuove incognite e, per il sindacato, nuovi problemi da caratterizzare immediatamente. C'è da generalizzare questa

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

Padre, ho peccato... con chi?
Con la mafia.
Quanti voti?

Stefano Cingolani
I precedenti articoli sono stati pubblicati il 12, 14 e 15 settembre.
FINE